

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Roma

ENZO ROGGI

È dunque scoppiata una sorta di "Questione romana" alla rovescia. La Dc della capitale ha provocato una dura reazione del Vaticano per aver preteso, con goffa procedura, di convocare singolarmente e senza il benestare dell'autorità ecclesiastica una serie di associazioni cattoliche in vista delle prossime elezioni anticipate per il Campidoglio.

Di fronte a un tale panorama è davvero accademico interrogarsi attorno alle ragioni della stroncatura del Vaticano. Non si tratta di gelosia gerarchica, di irritazione procedurale. Si tratta, esattamente, dei rapporti tra la Chiesa romana e la Dc romana. C'è chi congetura che il Vaticano si sarebbe irritato per le voci secondo cui Andreotti, pur di confermare il quadro politico, avrebbe promesso la carica di sindaco al Psi.

Per non dire di quanto si è, nel frattempo, mosso e maturato nel mondo cattolico diffuso in termini di etica politica, di autonomia, di critica del sistema di potere. Si dice che Poletti lamenti una sordità della Dc romana rispetto alle sue sollecitazioni e critiche.

Noi siamo indotti a pensare che in questa che è la più grave crisi tra Dc e Chiesa s'innescino molti fattori, ma due soprattutto: la cocente preoccupazione per lo stato della città in cui si fondono, in un coacervo ingovernabile, secolarizzazione e disumanizzazione; e l'impossibilità di difendere e nuovamente accreditare nell'opinione cattolica il personale, la cultura, l'esempio della Dc romana. Non sappiamo se Poletti spera di ottenere, in tempo utile per le elezioni, dei cambiamenti rassicuranti. Sappiamo però che la vasta platea dei cattolici democratici non ha più nulla da attendersi da quella parte e sia indotta a guardare altrove.

Parla Theo Klein, garante degli accordi di Ginevra «Quell'edificio è il simbolo stesso del genocidio» «Chi rifiuta di spostare le suore pecca di antisemitismo»

«Wojtyla non può tacere sul Carmelo di Auschwitz»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI Le carmelitane sono ancora lì, ad Auschwitz, in violazione degli accordi di Ginevra. La croce cattolica non è stata rimossa. E lo scontro interno alla Chiesa non sembra attenuarsi, avvolto dal cupo silenzio del Vaticano. L'ultimo atto è un comunicato della Commissione episcopale polacca per i rapporti con il giudaismo. Sembra smentire i propositi del cardinale Glemp, e affermare la validità degli accordi di Ginevra per ridare ad Auschwitz il silenzioso rispetto che merita, per rimuovere i segni di una appropriazione della memoria collettiva.



Il Carmelo di Auschwitz, simbolo contestato all'inferno del simbolo stesso dell'olocausto

mo certo che vi furono anche protestanti, musulmani, cattolici, ortodossi come i prigionieri russi. E poi comunisti, che forse non avrebbero amato avere una croce sulla loro tomba. Ebbene, crediamo che non si debba erigere un monumento per ciascuno. Auschwitz non deve diventare una specie di liera della memoria. Perché allora bisognerebbe erigere una moschea, una sinagoga, e via dicendo. I morti, tutti i morti di Auschwitz sono accomunati dal fatto di essere scomparsi nel silenzio e nell'abbandono. Chi si batte per i prigionieri polacchi? O per i resistenti polacchi? O per gli ebrei? O per gli zingari? Nessuno. Nessuno si mobilita. Nessun governo, nessun Papa, nessuna religione si impegnò in forma istituzionale in una lotta contro il genocidio. Ebbene, il solo omaggio che oggi possiamo rendere a coloro che sono morti nel silenzio è di osservare il silenzio in quei luoghi. Non abbiamo mai chiesto che Auschwitz sia marcata da qualche segno ebraico. Non vorremmo mai arrivare al punto di distinguere tra i polacchi tanti erano ebrei e tanti non lo erano. Ma nessuno ha il diritto di installarsi laggiù per recuperare una memoria che merita solo rispetto e silenzio.

Su questo aspetto in sede di trattato vi furono resistenze?

No, la delegazione cattolica riconosce il carattere simbolico di quel luogo sin dalla prima riunione. E di conseguenza chiedemmo che le carmelitane si sistemassero altrove. I cardinali ci fecero capire che bisognava rispettare una sensibilità cattolica, un sentimento polacco che sarebbe stato ferito da un improvviso trasloco. Ci chiesero allora un po' di tempo per costruire altrove un Centro destinato a ricordare al mondo che cosa accadde lì dentro, e di trasferirvi poi le carmelitane. Accettammo, come accetteremmo di partecipare al programma di un simile Centro, ma non alla sua edificazione. La nostra è una lot-

ta per, non contro. Non c'era alcuna ragione per opporsi testardamente alla Chiesa cattolica. Fissammo però un termine, che venne accettato.

E su questa base si firmò l'accordo. Come spiega la sua successiva scontentezza?

La Chiesa cattolica non ha l'abitudine a questo tipo di cose. Essa firma dei concordati con gli Stati, ma nella sua concezione del mondo non ha mai considerato che fosse possibile trattare da pari a pari con la comunità ebraica. Almeno così insegna la storia. La Chiesa cattolica nutre piuttosto l'idea di un autonomo accettato, di dare o di avere, ma mai come frutto di un impegno, di una obbligazione. In questo caso invece, e mi pare sia la caratteristica degli accordi di Ginevra, per la prima volta la Chiesa ha accettato di negoziare su un piano di parità, e poi ha accettato di impegnarsi e di firmare un accordo, un contratto. Oggi le chiediamo di adempierlo. Ma constatiamo purtroppo che non è in grado di farlo, che è divisa al suo interno.

Monsignor Glemp, il primate di Polonia, ha espresso una sorta di eccezione di competenza rispetto ai firmatari.

Mi risulta che il vescovo cattolico sia sovrano nella sua diocesi. Del resto è una delle ragioni per le quali il Papa non ha voluto intervenire ufficialmente, per non invadere la sfera di competenza dell'arcivescovo di Cracovia, monsignor Macharski. Se questo è vero monsignor Macharski è competente, al contrario del cardinale Glemp. Quanto alla presenza degli altri tre cardinali si spiega con il fatto che quella francese è la più grande comunità ebraica d'Europa, e che ha pagato un tributo pesantissimo. E dall'altra parte del tavolo, oltre a noi francesi, sedevano anche un rappresentante belga e Tullia Zevi, alla quale voglio esprimere tutta la mia stima. La competenza di quei cardinali veniva

anche dalla loro oggettiva rappresentatività. E sappiamo bene, anche se non ci è stato comunicato in forma ufficiale, che il Papa è stato sempre tenuto al corrente. Quegli accordi non sarebbero stati firmati se il Pontefice non avesse dato il suo benestare.

E allora quale spiegazione dare all'atteggiamento del cardinale Glemp?

Non sono un profondo conoscitore delle cose polacche, ma si sa che per lunghi anni c'è stato un dialogo tra il potere comunista e quello ecclesiastico. Si potrebbe dire che il partito rappresentava la forza delle condizioni geopolitiche e la Chiesa il sentimento diffuso del popolo, ma è chiaro che c'era un dialogo interrotto. Oggi siamo di fronte ad una situazione nuova. Nella misura in cui Solidarnosc acquisisce potere, la Chiesa ne perde, e il Partito comunista anche. E dentro Solidarnosc c'è gente onnivota, diciamo, o "sinistra" e altri di opposto orientamento. Siamo in presenza di una crisi polacca, e quando c'è crisi c'è la tendenza ad utilizzare capri espiatori sacrificati sull'altare della mobilitazione. Dobbiamo credere dunque che l'antisemitismo sia ancora un mezzo di mobilitazione in Polonia? Anche se dentro Solidarnosc c'è un certo numero di ebrei? Non ce ne sono più nel Partito comunista, non nella Chiesa, ma nell'ala sinistra di Solidarnosc sì. E dunque evidente che qualcuno vuol mobilitare la destra utilizzando con profitto l'antisemitismo.

La Chiesa però non si è schierata unanimemente con Glemp.

Devo dire che i firmatari cattolici degli accordi di Ginevra hanno tenuto una posizione molto ferma. Ovviamente non hanno la possibilità materiale di portare le cose a compimento concreto, ma hanno opposto ad una temporanea debolezza del cardinale Macharski e alle incongruenze di monsignor Glemp una posizione chiara e forte, che men-

ta grande rispetto.

Veniamo all'ultimo atto della vicenda, il comunicato della Commissione episcopale polacca per i rapporti con il giudaismo che sulla stampa ha avuto interpretazioni divergenti.

Proprio ieri ho parlato con il segretario della Commissione, che mi ha precisato alcune cose. Innanzitutto non chiedono alcuna rinegoziazione, ma solo di riacciare i contatti. Non rimettono in causa gli accordi di Ginevra, ed è nello spirito di questi che i contatti andranno eventualmente ripresi. Inoltre affermano che la competenza ecclesiastica spetta al cardinale Macharski. Si tratta quindi di una sconfessione dell'eccezione di competenza sollevata da monsignor Glemp. È una presa di posizione che dunque considero positiva.

Accelerate quindi di riprendere i contatti?

Per farlo chiediamo segni concreti, ad esempio la rimozione della croce. Vogliamo garanzie sulla rapida realizzazione degli accordi, sul trasferimento delle suore.

Più dell'ultimo comunicato del vescovo polacco pesa però il silenzio del Papa...

Crede che il dialogo sia più importante per la Chiesa cattolica che per gli ebrei? La Chiesa - è la mia opinione - ha bisogno di far capire di essere uscita dal Medio Evo, quando dominava l'Europa con una influenza politica determinante su sovrani e capi di Stato. Per fornire la prova di aver superato quell'epoca, di essere tornata ad essere un potere spirituale non c'è che una strada per la Chiesa: il dialogo con il giudaismo. Non può fornire prove di capacità di dialogo se non parlando con altre religioni. La Chiesa cattolica nasce dal grembo del giudaismo. Sono certo che i musulmani non credono mai alla buona volontà della Chiesa in assenza di un vero dialogo con gli ebrei. Ciò che è in causa in questa vicenda è talmente importante che ho molte difficoltà a capire perché la Chiesa sacrifici un simbolo avveniristico per non urtare un gruppo di carmelitane. È una battaglia cruciale, terribile per la Chiesa, poiché le forze che in Polonia rifiutano di spostare le suore sono chiaramente segnate dall'antisemitismo. Questo ci ricorda le responsabilità della Chiesa nella genesi dell'antisemitismo, alimentato per secoli dal suo antiquadismo. È proprio nel momento in cui abbiamo trovato una soluzione portatrice di avvenire, quale assenza di decisione nella Chiesa Forosa? È dovuta a costrizioni per così dire amministrative, forse al peso del fatto che quando il Papa parla lo fa a nome di tutti. Ma si dà il caso che sia un Papa polacco, che la parola del Papa in polacco indirizzata al popolo polacco oggi è necessaria per superare queste difficoltà. È curioso la Chiesa, imbrigliata dal suo passato, non fa quello che, a mio avviso, è indispensabile per il suo stesso avvenire.

E adesso Varsavia si prepara ad affrontare l'economia di mercato

ROMOLO GACCAVALE

Se il ruolo di marcia verrà rispettato, il primo governo polacco a direzione non comunista dovrebbe ottenere i voti di fiducia della Dieta. La composizione definitiva dell'esecutivo - affidato alla guida dell'intellettuale cattolico Tadeusz Mazowiecki - non è ancora ufficiale. Ciò significa che all'ultimo momento nella lista diffusa solo ufficialmente vengono sottoposti in sede di commissioni parlamentari. A parte questi eventuali aggiustamenti minori, al momento della votazione in assemblea non dovrebbero sorgere problemi. Trattandosi di un governo di larga coalizione che comprende rappresentanti di tutti i maggiori gruppi parlamentari, la fiducia dovrebbe avvicinarsi molto all'unanimità. Eventuali voti contrari scaturiranno solo da frange minoritarie del Poup e di Solidarnosc non soddisfatte, per ragioni diverse e persino contrapposte, dalla soluzione data alla crisi.

La caratteristica di maggior spicco del nuovo gabinetto che sta per insediarsi è il suo netto orientamento a favore dell'economia di mercato. I tre dicasteri chiave dell'economia sono infatti affidati a personalità note per la loro opposizione alla pianificazione centralizzata e burocratica e fautori della proprietà privata e della libera concorrenza. Ciò vale in primo luogo per il giovane (31 anni), ministro dell'Industria, Tadeusz Syrygus, specialista di informatica, e per il ministro dell'Edilizia, Aleksander Paszyski, fondatore qualche anno fa di Varsavia della prima associazione di imprenditori privati. Sulla stessa lunghezza d'onda, ma con un ancoraggio all'autogestione operaia che fu nel 1980-81 uno dei cavalli di battaglia di Solidarnosc di allora, si trova il ministro delle Finanze, Leszek Balcerowicz. Una funzione di contrappeso ai tre ministri citati dovrebbe svolgere il titolare del dicastero del Lavoro, Jacek Kuron, un tempo marxista e membro del Poup, poi leader del Kor (Comitato di autodifesa operaia) e quindi uno dei padri storici del dissenso e dell'opposizione in Polonia. Pur essendo un sostenitore della completa autonomia delle singole imprese e della totale abolizione dei prezzi politici, Kuron non ignora che un passaggio così brusco all'economia di mercato richiederebbe da parte del governo misure di intervento capaci di fronteggiare il pericolo di una disoccupazione di massa.

È sul terreno dell'economia che il governo Mazowiecki verrà messo alla prova. Eppure, con un'inflazione che galoppa verso il 300 per cento, un debito estero che si avvicina ai 40 miliardi di dollari, una produzione industriale in fase calante e i negozi sempre più vuoti anche dei generi di prima necessità più elementari, né Solidarnosc, né il Poup sembrano avere ancora le idee chiare su come procedere. Un punto non indifferente all'attivo del nuovo governo è stata la sospensione degli scioperi per sei mesi lanciata da Leszek Walesa e a quanto pare in linea di massima rispettata. Deludenti sono invece, come dimostra il recentissimo viaggio nella Rig dello stesso Walesa, le prospettive di massicci aiuti economici occidentali.

I tempi divengono però sempre più stretti, come conferma il comportamento irresponsabile di quei sindacati governativi voluti nel 1982 da Jaruzelski, destinati a soppiantare l'operaia di Solidarnosc, e guidati da un personaggio ambiguo, Alfred Miodowicz, considerato l'esponente più qualificato delle forze che nel Poup non hanno accettato la nascita di un governo diretto da un non comunista con la partecipazione degli stessi comunisti.

Venerdi scorso l'esecutivo di questi sindacati - che si vanta non addirittura di raggruppare sette milioni di iscritti - ha accusato il governo non ancora insediato di guardare passivamente a come lo sviluppo nel paese spinge verso una nuova esplosione della protesta sociale che troverà il nostro sostegno. Era un preannuncio insomma che i sindacati ex governativi sono pronti a cavalcare la ligre della protesta pur di far fallire il processo di democratizzazione politica.

Contrariamente a un passato non molto lontano, il nuovo governo non dovrebbe trovare l'ostilità della parte più aperta dei paesi di Varsavia, a partire dall'Unione Sovietica. La designazione di Mazowiecki a primo ministro, come si ricorderà, è stata accolta con molta comprensione e simpatia non solo da Budapest, ma anche da Mosca. La conferma di Kiszcak agli Interni e di Florian Siwicki alla Difesa, per il Patto di Varsavia è già una garanzia. Lo stesso ministro degli Esteri, Krzysztof Skubiszewski, pur essendo un "indipendente" vicino a Solidarnosc, si è già affrettato a ribadire l'impegno allo scrupoloso rispetto delle alleanze internazionali della Polonia. Questo ci dice che oggi lo sviluppo interno della Polonia è veramente nelle mani dei polacchi. Da loro dipenderà il successo o il fallimento dell'avviata trasformazione.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepi, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, Via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella Iscra. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscra come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscra. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano Iscra. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

